



**ANALISI
& COMMENTI**

Il corsivo del giorno



di **Marco Demarco**

**IL PARADOSSO
DEGLI INGEGNERI
BOCCIATI AI TEST**

Come valutare la cultura generale? Antico problema. Che a Napoli si è riproposto con il fragore di un'emergenza. Al concorso comunale per dirigenti tecnici hanno partecipato 535 candidati, perlopiù ingegneri e architetti, ma solo 15 hanno superato i test a risposta multipla per accedere agli orali. E poiché i ruoli da coprire nell'area metropolitana sono molti di più (111), ciò implica perdere settimane, forse mesi, per arrivare ad altri test e altri colloqui. Tuttavia, anche se gli uffici comunali hanno urgente bisogno di rinforzi, altrimenti addio progetti del Pnrr, quello dei tempi è solo uno dei problemi. Di più dovrebbe allarmare il risultato stesso della prova. Solo 15 «acculturati» su 535: una débâcle. Chi o cosa mettere sul banco degli imputati? L'elenco fatto in questi giorni è lungo: i questionari elaborati dal Formez, ritenuti troppo difficili; l'idea stessa di porli a base della selezione, ma è la legge a volerlo; quella del concorso unico, che diversamente sarebbe stato di più facile gestione. L'impressione è che — per imbarazzo o altro — si voglia sorvolare sugli aspetti più di fondo inerenti la formazione dei candidati. Per giunta, al tempo degli algoritmi, di Google e di una intelligenza artificiale a un passo dal poter rispondere a qualsiasi domanda senza vincoli commerciali e al netto di valutazioni legali e morali. Ma se c'è una città in cui questa riflessione non può essere elusa è proprio Napoli, perché qui — guarda caso — chi assume è anche chi ha formato. Il sindaco di Napoli è anche l'ex rettore del più grande ateneo del Mezzogiorno, per suo merito eccellenza nel campo dell'innovazione tecnologica. Per il resto, lo diceva già Gaetano Salvemini nel 1914: lo specialista «si sequestra dal mondo» e chi sa «qualcosa di tutto» è solo un illuso che non sa cosa sia il «tutto». Per cui — concludeva — la vera cultura non è accumulare dati e nozioni, ma sapendo di non sapere, sapere dove mettere le mani per sapere ciò che c'è da sapere. Il Formez è avvertito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Noi, l'Ucraina, la Russia Andamento ed esiti del conflitto sono imprevedibili, ma anche la durata del regime a Mosca e la capacità delle democrazie di sostenere a lungo il Paese aggredito

LA GUERRA SI GIOCA SU TRE TAVOLI E DOMINA ANCORA L'INCERTEZZA

di Angelo Panebianco

SEGUO DALLA PRIMA

Posto che il sostegno militare occidentale agli ucraini continuerà a lungo, è impossibile stabilire oggi — come ha osservato Federico Rampini (*Corriere* del 19 gennaio) — chi si troverà in vantaggio quando le armi taceranno: sarà il Paese che può mandare al fronte un numero altissimo di uomini, la maggior parte dei quali è però poco motivata, o sarà quello che dispone di un numero assai più basso di combattenti ma animati dalla volontà di vincere? Troppi elementi imponderabili entrano in gioco. Il grande teorico della guerra Carl von Clausewitz chiamava «attrito» l'insieme dei fattori imponderabili, imprevisti, che nelle guerre frustrano regolarmente i piani dei comandi militari, creano un costante divario fra quei piani e quanto accade davvero sui campi di battaglia.

Il secondo motivo di incertezza riguarda la «tenuta», la capacità di durata, del regime russo e, naturalmente, di colui che lo controlla, Vladimir Putin. Cadesse lui, c'ebbe anche il ristretto gruppo che lo coadiuva. Nella sua tragicità il problema è semplice. Putin non può mollare l'osso, non può accettare nessun negoziato se non è in grado, prima di sedersi al tavolo negoziale, di potersi proclamare (credibilmente) vincitore. Se gettasse la spugna quella potrebbe essere — e comunque è ciò che egli sicuramente pensa — la sua fine politica (e forse non solo politica). La «banda Putin» teme di non sopravvivere alla sconfitta. Per questo tutti sappiamo che, a meno di improvvisi rivolgimenti politici al Cremlino (o una vittoria degli ucraini), la guerra continuerà a lungo. Su questo punto gli amici occidentali di Putin hanno ragione: se quei «prepotenti» degli ucraini continueranno a rifiutare

di arrendersi, di consegnarsi mani e piedi ai russi, o, quanto meno, di cedere loro, definitivamente, ampia parte del proprio territorio, le armi non taceranno.

Forse l'invasione dell'Ucraina, con tutti i suoi calcoli sbagliati e gli immensi costi a carico della società russa, sarà la scintilla che provocherà la caduta del regime putiniano. Ma non conviene scommetterci. Occorre guardarsi da un errore di giudizio tipicamente occidentale, un errore che commettono di frequente coloro che abitano nei territori della democrazia: credere che valga anche per le autocratie la regola vigente nei nostri regimi politici. In democrazia, un governo non sopravvive a una catastrofe provocata dai suoi errori. Viene cacciato dagli elettori. Un governo autocratico, invece, può riuscire a sopravvivere persino se la sua azione ha imposto costi umani, sociali ed economici ingenti al proprio popolo. La lista dei regimi dittatoriali che hanno inflitto grandi sofferenze ai loro sudditi e che tuttavia sono durati molto a lungo, comprende un numero alto di casi. Plausibilmente Putin verrà prima o poi sostituito (ma quando?). A me-

no di una netta e inequivocabile vittoria degli ucraini (non si sa quanto probabile), con la riconquista di tutti i territori occupati dai russi, la guerra è dunque destinata a continuare. Chissà se tra un altro anno saremo ancora qui a commentarne l'andamento.

Il terzo motivo di incertezza riguarda noi occidentali. Le democrazie, costitutivamente, non sono in genere in grado di sostenere, moralmente oltre che finanziariamente, per un periodo troppo lungo, un impegno come quello che si sono assunte da quando è iniziata l'invasione dell'Ucraina. Le opinioni pubbliche delle democrazie sono volubili, incostanti. Si stancano presto delle cause che, magari, inizialmente, avevano abbracciato



Conseguenze

A seconda di come andrà a finire, cambieranno gli equilibri politici in Europa. Con effetti positivi o negativi



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCIENZA E SOCIETÀ

COMUNICAZIONE, LA LEZIONE DEL COVID

di Massimiano Bucchi

Dal punto di vista di politica e organizzazione sanitaria, in molti Paesi si è ormai entrati in una fase di «gestione ordinaria» della pandemia. Occorre tuttavia ricordare che gli ultimi due anni e mezzo sono stati, tra l'altro, un colossale esperimento di comunicazione pubblica della scienza. Forse il più grande dalla nascita della scienza moderna. Mai in precedenza i mezzi di informazione avevano dato così ampio spazio a questioni tecniche e dibattiti tra esperti. Mai prima avevamo visto tante scienziate e scienziati nei talk show in prima serata sulle principali reti, sui giornali, attivi quotidianamente sui social.

Quale bilancio possiamo tracciarne, e quali indicazioni per il futuro, anche sulla base dei molti dati ormai disponibili a livello nazionale e internazionale (Osservatorio Scienza e Società per l'Italia, Wissenschaft im Dialog per la Germania, Vetenskap & Allmänhet per la Svezia, Pew Foundation per gli Stati Uniti)?

In primo luogo, è stato sfatato una volta di più il luogo comune che vede i cittadini scettici per non dire ostili verso la scienza, i suoi

rappresentanti e i suoi risultati. La fiducia nella scienza e nei ricercatori, già elevata, è ulteriormente cresciuta nel corso della pandemia.

Il ruolo dei social (a dispetto di un altro diffuso stereotipo: quello della cosiddetta «infodemia» dilagante) è stato in realtà nettamente minoritario. Nella prima fase della pandemia c'è stato anzi un forte ritorno a mezzi di informazione tradizionali (tv, radio, stampa quotidiana). Col passare del tempo, i cittadini si sono sempre più frequentemente rivolti direttamente a fonti informative e figure istituzionali (come il medico di base).

Purtroppo le stesse fonti istituzionali (aziende sanitarie, istituzioni locali e nazionali) erano scarsamente pronte a comunicare in modo efficace e accessibile con i cittadini: questo per lacune organizzative e di competenze. Inoltre non si era investito in un rapporto di fiducia comunicativa che va costruito «in tempo di pace» e non può essere improvvisato nel corso di un'emergenza.

Analogamente, gran parte delle istituzioni di ricerca e degli esperti intervenuti pubblicamente non erano preparati alle responsabilità che la comunicazione diretta con i cittadini comporta. Il talk show, guidato dalle regole

giornalistiche del dibattito politico (si scelgono gli ospiti per bilanciare punti di vista opposti), si è rivelato un formato inadatto da un punto di vista della chiarezza informativa. L'effetto è stato quello di una percezione di crescente confusione da gran parte del pubblico. Anche la sovraesposizione di alcuni esperti, divenuti opinionisti a tutto campo, non ha giovato alla costruzione di un rapporto comunicativo solido e duraturo.

Largamente fondato sugli stereotipi di cui sopra (pubblico ignorante e poco disponibile a prestare attenzione ai contenuti scientifici), lo stile di comunicazione adottato è stato perlopiù paternalistico, dando per scontato che i cittadini non siano in grado di comprendere aspetti tecnici e sostanziali spiegati in modo accessibile e divulgativo.

Lo straordinario esperimento comunicativo che abbiamo vissuto in questi anni e i suoi risultati offrono preziose indicazioni: non solo in vista di possibili emergenze future, ma più in generale per le sfide contemporanee del rapporto tra esperti, istituzioni e cittadini. Sarà interessante vedere se e in che modo gli attori della comunicazione scientifica sapranno valorizzarle nei prossimi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA